

Dove l'acqua dolce incontra quella salata Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma

DI STEFANO PORTELLI*

Abstract

L'Idroscalo di Ostia è un “borghetto” di case autocostruite sorto nel secondo dopoguerra sull'ultimo lembo della periferia romana prima della foce del Tevere. Come in numerose zone autocostruite di altre città del mondo, molti abitanti rifiutano il discorso ufficiale che li stigmatizza, legittimando sfratti e demolizioni, e rappresentano invece il territorio come un quartiere accogliente che permette loro di affrontare in comune le difficoltà economiche e sociali della vita urbana. A partire dall'Idroscalo si può riflettere sulla “storia nascosta” dell'autocostruzione a Roma, e su come le demolizioni e i trasferimenti degli abitanti dei “borghetti” romani degli anni Settanta e Ottanta abbiano disatteso le aspettative dei beneficiari, producendo spesso risultati estremamente negativi.

Parole Chiave: autocostruzione, periferie, *displacement*, Roma, Ostia

La grande maggioranza dei funzionari e dei professionisti continua a raccomandare la distruzione di alloggi abitati come modo di risolvere il 'problema della casa' di coloro che vi abitano, offrendo ad essi delle alternative che o loro o la società non si possono permettere.

Turner 1976, p.85.

Introduzione

Parallela alla storia dello sviluppo urbanistico di Roma – capitale di un paese industrializzato, regolata da piani e da autorità urbanistiche – scorre una storia nascosta dell'abitare, che fa da contrappunto silenzioso al continuo espandersi e addensarsi della metropoli legale. È la storia dell'autocostruzione e delle aree autocostruite del territorio metropolitano: in poche città occidentali essa è così determinante e intrinseca alla vita urbana come a Roma. Un terzo della città è nato fuori dal piano regolatore; decine e decine di quartieri sono sor-

* stefanoportelli1976@gmail.com

ti su terreni non edificabili, generalmente a opera di piccoli costruttori che hanno beneficiato di successivi condoni, sanatorie, perimetrazioni (Cellamare 2010, 2013). Già negli anni Sessanta circa un milione di persone viveva in zone autocostruite (Ferrarotti 1970); oggi vi abita oltre un terzo della popolazione romana, e la città appare più un agglomerato di quartieri autoprodotti che il risultato di una pianificazione razionale come le altre capitali europee e nordamericane (Clough-Marinaro, Thomassen 2014).

Ma la generica categoria di “abusivi” (Berdini 2010) – come un tempo quella di “baraccati” – o le distinzioni tra “abusivi di necessità” e “abusivi speculativi” (Lico 2009), non facilitano un’analisi approfondita delle motivazioni di chi ha prodotto e continua a produrre questa “metropoli spontanea” (Clementi, Perego 1983). Se molti insediamenti autocostruiti sono stati regolarizzati nel corso degli anni Ottanta, altre parti di città, ugualmente sorte illegalmente ma prive dei titoli di proprietà dei terreni, sono state demolite: i cosiddetti “borghetti” o “baraccopoli”, territori urbani rappresentati sempre come *slum*, cioè come zone scandalosamente precarie e marginali (Insolera 1960; Berlinguer, Della Seta, 1960). Mentre sulla regolarizzazione urbanistica dei quartieri spontanei ci sono stati interessanti dibattiti (USPR 1981; Martinelli 1986; Comune di Roma 2004; Cellamare 2014), manca a mio giudizio una riflessione approfondita sulle conseguenze della demolizione dei borghetti e del trasferimento degli abitanti in quartieri di edilizia pubblica. Questi eventi sono stati sempre celebrati come un simbolico lieto fine della battaglia per la casa, un’integrazione definitiva degli abitanti “spontanei” nella città legale (Tozzetti 1989; Della Seta, Della Seta 1988). Tuttavia, l’attuale situazione di crisi economica rende necessario un ripensamento di questa prospettiva, finora data per scontata. Da un lato, infatti, ci si trova di fronte a una gravissima quanto manifesta incapacità delle diverse amministrazioni di gestire i quartieri di edilizia pubblica, che rappresentavano la soluzione offerta dallo Stato al problema dell’edilizia spontanea. Dall’altro, assistiamo all’estendersi in tutto il pianeta di processi di demolizione dei quartieri autocostruiti, fino a un decennio fa limitati all’Europa e all’America Settentrionale. Gli abitanti dei *gecekondu* di Istanbul, degli *ashwayat* del Cairo o delle *favelas* di Rio de Janeiro stanno subendo sfratti e delocalizzazioni forzate simili a quelli operati nei “borghetti” romani, negli *slum* londinesi o nei “ghetti” dei centri storici delle città nordamericane.

Se nei decenni passati le voci contrarie alle delocalizzazioni sono state relativamente poche e isolate (cfr. Young, Willmott 1957; Fried 1963; Hartman 1966; Marris 1974; Marcuse 1985), con il moltiplicarsi a livello globale delle proteste degli abitanti contro gli sfratti (cfr. COHRE 2007) è emersa una nuova consapevolezza dell’esistenza di un problema globale. Esso ha ricevuto il nome di *displacement* urbano (Atkinson 2000; Newman, Wyly 2006; 2009, Lees et al. 2014). Soprattutto nel Sud del mondo si è diffuso un ripensamento radicale del significato dell’abitare spontaneo o illegale (Bayat, Denis 2000;

Smart 2001; Perlman 2010; Datta 2012; Minton 2013; Murphy 2014; Staid 2017) e degli impatti negativi delle demolizioni (Fullilove 2004, Harms 2011, Bugalski, Medallo 2012, Herzfeld 2016). Di rado però tali riflessioni hanno avuto ricadute sui paesi del Nord, dove gran parte delle aree autocostituite sono state rimosse decenni fa. In Italia il *displacement* è avvenuto spesso in risposta a catastrofi naturali, reali o minacciate (si pensi ai Sassi di Matera, al Belice, all'Irpinia, a Gibellina, a Africo); ma ci sono sorprendentemente pochi studi *a posteriori* dell'impatto che esso ha avuto sulle comunità trasferite e sul territorio¹. A Roma chi ha provato a indagare l'esito delle demolizioni e dei trasferimenti dei quartieri spontanei degli anni Settanta e Ottanta ha preferito visitare le vecchie aree ormai sgomberate e riqualificate, piuttosto che ricercare gli abitanti trasferiti nei nuovi quartieri (cfr. Ferrarotti, Maciotti 2009, pp. 91-97). Del resto, studiare il *displacement* significa "misurare l'invisibile" (Atkinson 2000), poiché "per definizione, gli abitanti trasferiti sono spariti dai posti in cui li vanno a cercare ricercatori e operatori del censimento" (Newman, Wyly 2006, p. 27). Come scrisse Chester Hartman già nel 1966:

Città dopo città vediamo che la grande quantità di tempo e di sforzi spesi nell'investigare e nel condannare le condizioni abitative degli slums che le autorità locali desideravano abbattere non corrispondono assolutamente ad un analogo interesse pubblico e professionale per il destino delle famiglie trasferite dopo lo sgombero (Hartman 1966, p. 321).

Mosso da queste considerazioni, nel 2015 ho iniziato una ricerca etnografica nella periferia romana di Ostia, dove nel 1972 furono trasferiti migliaia di cosiddetti "baraccati" provenienti dai più importanti borghetti autocostituiti della parte orientale della città: Acquedotto Felice, Boghetto Prenestino, Mandrione, Quarticciolo (cfr. Josia 1986). Già negli anni Ottanta alcuni ricercatori avevano rilevato che molti abitanti trasferiti, invece di lodare incondizionatamente i nuovi appartamenti, manifestavano una "strana nostalgia della baracca", come la definì Ferrarotti (1981, pp. 19-20), espressione ripresa poi da altri studiosi (Bonomo 2003; Villani 2012). Alcune ricercatrici fecero notare con maggiore acutezza che i trasferimenti avevano prodotto "la disgregazione di una comunità urbana" (Maciotti 1988) e che nei nuovi complessi residenziali si sviluppava un "malessere sociale diffuso" (Signorelli 1989, p. 14; cfr. Giglia 1997). Quando ho iniziato a intervistare abitanti trasferiti nel complesso residenziale di Nuova Ostia, quarant'anni dopo la demolizione dei borghetti, ho ritrovato anch'io questo diffuso senso di malessere nei confronti delle palazzine e un rimpianto altrettanto condiviso nei confronti dei luoghi di provenienza, per quanto precari. Le affermazioni degli abitanti erano con-

¹ I recenti terremoti in centro Italia rappresentano una felice inversione di tendenza. Cfr. Calandra 2012, Carnelli et al. 2012, Pitzalis 2016.

trointuitive e non verificabili, ma mi ricordavano ciò che avevo rilevato in una mia precedente ricerca sulla demolizione di un antico quartiere di Barcellona, e cioè che molti abitanti trasferiti nei nuovi appartamenti dimostravano un forte attaccamento alla vecchia forma di vita, e un rifiuto ostinato verso le nuove abitazioni (Portelli 2017). Si trattava effettivamente di “nostalgia della baracca”, o era all’opera qualcosa di più complesso?

Da questa domanda è nato il mio interesse per l’Idroscalo di Ostia. A pochissima distanza dalla griglia di palazzine di Nuova Ostia esiste tuttora un grande quartiere autocostruito, l’ultimo insediamento della città a mantenere ancora le dimensioni e la struttura compatta di un “borghetto” spontaneo. L’Idroscalo conta oggi circa cinquecento case autocostituite, abitate da una popolazione composita, di cui alcuni stanziati nella zona sin dagli anni Cinquanta (Trabalzi 2014; Leonardi, Maggioli 2015). Il quartiere è cresciuto nel tempo con l’apporto di migranti comunitari ed extracomunitari, soprattutto romeni, ma anche di alcuni abitanti di Nuova Ostia provenienti dagli antichi borghetti. Quando ho iniziato a fare ricerca all’Idroscalo ero ben cosciente delle differenze sostanziali tra questo insediamento e i borghetti degli anni Sessanta e Settanta. Tuttavia l’Idroscalo è di fatto l’unica zona della capitale in cui ancora ritroviamo vive e attive molte delle caratteristiche dell’autocostruzione romana: studiarlo e ascoltare le voci dei residenti ci può aiutare a esplorare le molteplici contraddizioni e difficoltà della vita quotidiana nei quartieri autoprodotti, ma anche l’orgoglio, l’autonomia, la convivialità che tuttora ricordano gli ex abitanti degli antichi borghetti. L’Idroscalo ci permette di approfondire la nostra comprensione della “storia nascosta” dell’autocostruzione romana e delle modalità con cui le istituzioni pubbliche si sono rapportate ad essa – nonché di immaginare finali diversi da quelli visti finora.

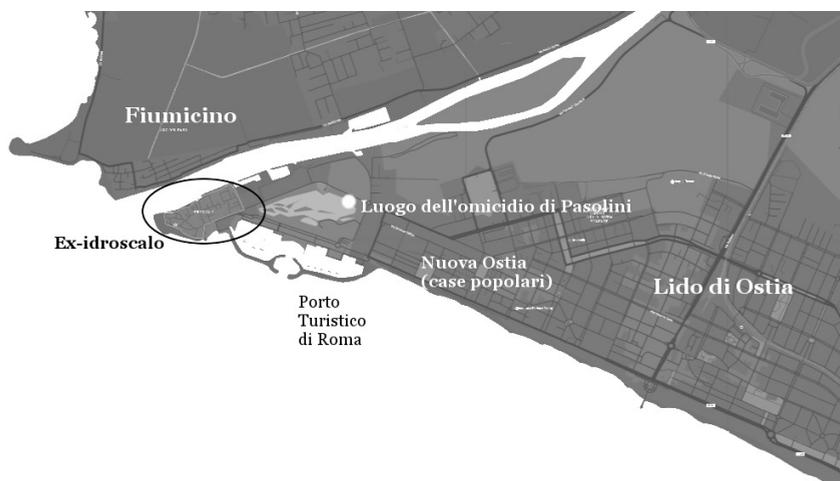


Figura 1. L'ubicazione dell'ex Idroscalo di Ostia, sulla foce del fiume Tevere, al confine tra il Comune di Roma e quello di Fiumicino

La Sardegna dei poveri

C'era Silvio, che poi era una di quelle persone che hanno sbracato [a cui hanno demolito la casa], adesso è morto [...] sarebbe il padrino de mi fiyo. Diceva che l'Idroscalo è la Sardegna dei poveri. Lui penso che [ha trovato] la mejo definizione. Lui l'ha definita proprio la Sardegna dei poveri: co' la differenza che ce sta sta comunità, alla fine diventi tutta na famija, no? Io guardo i fiyi tua, tu guardi i fiyi mia... te difendi, tra virgolette, te difendi da sola. Sei sempre stata abbandonata dalle istituzioni, da chiunque sia, quindi qualsiasi cosa uno doveva fà, te dovevi per forza mette fòri, in piazza, riunite pe' decide quello che se faceva, quello che non se faceva. E se semo sempre dovuti fà tutto da soli. Iniziando anche dagli scogli che c'erano prima: se semo autotassati, a cacciare i soldi, e messo i scogli. (Francesca Bianchi, 1981, intervistata all'Idroscalo l'11 maggio 2015)².

Allestito dal regime fascista nel 1926, l'Idroscalo di Roma era un aeroporto militare sulla foce del Tevere, dove lo squadrista e Ministro dell'Aeronautica fascista Italo Balbo atterrò trionfalmente nel 1933, di ritorno dalla celebre traversata atlantica. Dopo la guerra, l'aeroporto – gravemente danneggiato dai bombardamenti alleati – fu abbandonato: la foce del Tevere tornò a essere una zona selvaggia in cui solo pochi romani si avventuravano per pescare. Con il tempo alcuni riadattarono le vecchie costruzioni dell'aeroporto o costruirono nuovi ripari, anche per portare famiglie e bambini in un'area quasi incontaminata ma vicina alla città. Il terreno apparteneva al Demanio dello Stato, che concesse una sola licenza regolare: quella per trasformare l'edificio della mensa dell'aeroporto in un ristorante. Il locale fu frequentato anche da importanti personalità dello spettacolo, tra cui Pierpaolo Pasolini e Federico Fellini, che ambientò proprio in quest'area la scena finale di *Otto e mezzo* (Leoni 2015).

La zona si popolava soprattutto d'estate. Coloro che vi avevano costruito ripari ne approfittavano per migliorarli o abbellirli, fino a farne con gli anni delle vere e proprie case. Con l'aumento della pressione immobiliare a Roma, molti di questi primi "pionieri" si trasferirono nell'area in pianta stabile, mentre a essi si aggiunsero nuovi abitanti, in cerca di una soluzione autonoma al problema della casa. Tra vecchi e nuovi insediati si crearono relazioni di diverso tipo; in generale il quartiere riuscì piuttosto bene ad assorbire i nuovi arrivati e oggi l'Idroscalo conta circa duemila abitanti (non vi sono censimenti ufficiali). Per decenni il Demanio ha inviato annualmente a ogni famiglia una "bolletta" con cui esigeva circa un milione di lire (salvo "conguagli") a titolo di multa per l'edificazione abusiva, senza però abbattere le case. Queste comunicazioni sono terminate all'inizio degli anni Due-

2 I brani di interviste qui riportati sono estratti da mie registrazioni all'Idroscalo e a Nuova Ostia. Ho mantenuto per quanto possibile la trascrizione del dialetto romanesco.

mila, quando l'amministrazione comunale di Francesco Rutelli promosse una grande opera con cui intendeva riqualificare il litorale tra Nuova Ostia e Idroscalo: il Porto Turistico di Roma. Con la costruzione del Porto, oltre al riconoscimento ufficiale, seppure in negativo, della loro presenza, gli abitanti persero allora anche la lunga spiaggia libera che connetteva il quartiere a Nuova Ostia. Della fascia di litorale che nel film *Caro Diario* (1993) Nanni Moretti percorre in Vespa, rimane oggi solo una spiaggetta, che d'estate diventa il fulcro della socialità del quartiere.

Nel febbraio 2010 la giunta comunale guidata da Gianni Alemanno ordinò l'abbattimento di trentacinque case dell'Idroscalo, per il presunto rischio di esondazione del Tevere. Le case abbattute erano però sulla fascia marittima del quartiere; molti abitanti interpretarono quindi l'ordinanza della Protezione Civile che legittimava l'intervento come la copertura per un'operazione antiabusivismo. Trentacinque famiglie furono sgombrate a forza da un massiccio contingente di forze dell'ordine; gli abitanti furono trasferiti in alloggi temporanei per l'emergenza abitativa, i cosiddetti *residence*, in cui molti risiedono ancora, quasi otto anni dopo. Quando ho iniziato a lavorare all'Idroscalo erano passati cinque anni dalle demolizioni. Gli abitanti delle zone limitrofe sentivano una grande urgenza di raccontare quanto questo evento avesse scosso le loro coscienze, rotto le reti di rapporti di vicinato, e fatto precipitare l'intera zona ancora più a fondo nella precarietà abitativa. Ma lo sconcerto nei confronti di quest'operazione – così come il rimpianto verso l'Idroscalo da parte di chi era nei *residence* – era espresso con parole molto simili a quelle degli abitanti di Nuova Ostia trasferiti dai borghetti. Ecco una descrizione del trasferimento a Nuova Ostia in un recente libro di don Roberto Sardelli, noto religioso dell'Acquedotto Felice, che era stato molto attivo per il diritto alla casa dei cosiddetti "baraccati":

Piansi senza accorgermene. Sentivo che qualche cosa di essenziale si spezzava. Tra quelle mura cadenti avevo realizzato la mia vita insieme a quella degli altri (...). Abituati a dominare l'ambiente che avevamo costruito noi, giorno per giorno, ci trovavamo ora in un ambiente che ci dominava e che per di più ci si mostrava ostile. Era abitato prevalentemente da lavoratori, ma erano stati resi vittime dei pregiudizi sui baraccati e quindi fummo accolti da un clima che ci respingeva. Oltre a questa divisione tra i poveri, primo segno dei falsi modelli che essi hanno dovuto assimilare lungo decenni di storia, ci trovammo senza le strade, senza le fogne, senza i servizi socio-sanitari, senza scuole, senza illuminazione pubblica (Sardelli 2013, pp. 246-247).

Don Sardelli usa il termine "deportazione", una parola storicamente molto connotata, ma che si ritrova sia tra chi ha vissuto il trasferimento a Nuova Ostia, sia tra chi è stato trasferito dall'Idroscalo nei *residence*. I due eventi, avvenuti a distanza di quaranta anni, sono narrati in modo simile da chi li ha vissuti: gli abitanti trasferiti sottolineano la rottura dei rapporti sociali,

il dolore psicologico causato dal trasferimento, e la desolazione e lo spaesamento che provano nel nuovo contesto. Riporto tre estratti di interviste con donne dell'Idroscalo: la prima, dopo cinque anni nel *residence*, ha potuto di recente affittare un appartamento a Ostia Antica; la seconda, la più anziana, ha vissuto nel *residence* fino alla sua morte, avvenuta all'inizio del 2017; l'ultima vive tuttora all'Idroscalo, nella zona vicina a quella interessata dalle demolizioni.

Ecco ad esempio cosa che non c'è qui: i vicini. Ci sono, giuro che ci sono; però io mi ricordo, qualsiasi cosa... io abitavo attaccata a Alessandra, e di fronte Franca; io non ho avuto mai bisogno di nulla, perché c'erano loro. Qui te manca il latte, e non c'è niente intorno [...]. Ho avuto la bambina con la febbre? Senza problemi veniva a casa, se la teneva e io andavo a lavorare; non gli ho mai dovuto chiedere nulla [...]. C'era una solidarietà che io non l'ho più trovata (Roberta Viselli, 1987, intervistata a Ostia Antica il 19 giugno 2015).

Io uscivo la mattina, andavo al mare, annavo a giocà a carte, ero la donna più tranquilla del mondo [...]. Se me cascava er monno, facevo così; giocavo co' le macchinette... Adesso sò diventata una bestia, che basta che me dicono qualche cosa zompo come 'n grillo, pure se non me lo fanno, zompo uguale. Sto più male, perché qui non è casa mia (Agnese Sindaci, 1950-2017, intervistata nel residence Bel Poggio il 18 marzo 2016).

'Na famiglia. La famiglia, da quando só state demolite, se sgretola, no? Se io prima m'affacciavo, e rompevo le scatole a Patrizia che stava qui, o a lei... Er giorno der compleanno, 'a mattina, j'ho piombato dentro casa co' 'na ciambella e 'na candela! Pe' ditte, che manco ai mi' cugini li faccio. Adesso t'affacci, che me trovo io? Il degrado, quello che m'avete lasciato. Perché non sete stati boni manco a lasciacce 'na piazza (Francesca Bianchi, 1981, intervistata all'Idroscalo l'11 maggio 2015).

Gli ex-abitanti dell'Acquedotto Felice che ho intervistato a Nuova Ostia ricordavano lo spaesamento legato all'arrivo nel nuovo quartiere, sul quale gravava uno stigma simile a quello che oggi grava sull'Idroscalo. Le aspettative di miglioramento proiettate sull'assegnazione di una "casa vera" si concretizzarono in questo complesso di palazzine sul litorale. Un luogo privo di servizi e socialmente così problematico che pochi anni dopo il trasferimento il regista Claudio Caligari vi girò alcune scene del film *Amore Tossico*. Per molti è stato proprio il trasferimento a contribuire alla consapevolezza che l'antico insediamento autoconstruito possedeva dei valori impossibili da ricreare nel nuovo ordinamento spaziale: "Le baracche comunque erano su una strada in comune, tutte sullo stesso piano, cioè, era come un villaggio", spiega Tina Ragucci, trasferita nel 1973 dal Borghetto Alessandrino. E aggiunge: "Immaginati un corpo tutto unito, e poi all'improvviso si parcellizza

[...]. Quando siamo arrivati qua, ci siamo proprio persi” (Tina Ragucci, 1961, intervistata a Nuova Ostia il 22 marzo 2015).

Attraversare l’Idroscalo oggi genera sensazioni contrastanti. L’ampio piazzale su cui termina via dell’Idroscalo non è delimitato chiaramente come lo sono le piazze di Nuova Ostia o le rotonde che si attraversano per raggiungerlo. In fondo però si vede il cielo aperto, il tramonto sul mare dietro la scogliera; alcune piccole dune coprono la vista della spiaggia, ma nel silenzio circostante si sente il rumore del mare. La sabbia portata dal vento ricopre l’asfalto ai bordi del piazzale, oltre il *guardrail* che cerca di delimitarlo. Nella parte di quartiere più vicina a Nuova Ostia le case sono disposte quasi a schiera: nonostante l’irregolarità delle costruzioni e dei colori, questa zona dà l’idea di uno stanziamento più consolidato. A ogni incrocio campeggia un cartello con il nome della strada: via della Carlinga, via degli Aliscafi. Procedendo verso la punta, dove fiume e mare si incontrano, la struttura viaria si fa meno riconoscibile: appaiono piazzette e incroci, sempre sterrati, le vie si interrompono, e la strada che costeggia il fiume è la più disordinata. Le case in muratura si alternano alle costruzioni più precarie, in legno; appoggiata a un muro c’è anche una roulotte, abitata.

Dal lato del mare, una barriera *jersey* divide le ultime case della punta da un vasto terreno brullo e battuto dal vento; è la zona risultante dalle demolizioni del 2010, su cui gli abitanti delle case circostanti hanno sistemato piccole strutture di giochi per bambini, un tavolo per mangiare e un piccolo giardino pietroso. A volte, soprattutto di sera, all’Idroscalo ci si può sentire a disagio; circolano cani, anche aggressivi, e d’inverno c’è poca gente per strada. D’estate invece il piazzale è attraversato dai gruppi di abitanti con le borse per il mare e di bambini in costume. In molte strade, l’occhio non abituato deve cercare il percorso più agevole, soprattutto dopo le piogge; ma quando ci si abitua, si vedono i sentieri già tracciati, i muriccioli che trattengono l’acqua, le pietre disposte strategicamente. Dietro ai cancelli si intravedono cortili puliti e ordinati, case ben dipinte e giardinetti ben tenuti. I contrasti inducono sensazioni diverse, ma un’idea rimane chiara: bisogna imparare a guardare, prima di poter capire davvero dove si è.

Infatti, ciò che emerge chiaramente da tutte le interviste e dagli incontri sul terreno, indipendentemente dalla provenienza geografica e dalla condizione sociale dei miei interlocutori, è la volontà condivisa di smontare, di fronte a un forestiero, il “mito della marginalità” (Perlman, 1976) che implicitamente porta con sé chiunque non viva nella zona. Questo è il messaggio contenuto nell’idea della “Sardegna dei poveri” di Francesca Bianchi: l’Idroscalo è sì luogo di poveri, perché molti dei suoi abitanti non si possono permettere una “casa vera”, legale, men che mai una casa al mare; ma non è uno *slum*, una baraccopoli, illegale e pericolosa. Per chi vi abita esso rappresenta soprattutto una “Sardegna”, un miraggio di benessere e vicinanza alla natura – il mare e il fiume –, quasi una vacanza, un’avventura: un grande campeggio collettivo

*Dove l'acqua dolce incontra quella salata.
Idroscalo, ultimo grande quartiere autoconstruito di Roma.*

permanente, un'esperienza conviviale sui margini della città, che tiene insieme le persone che ne fanno parte, nonostante le loro differenze.



*Figura 2. Le case dell'Idroscalo demolite nel 2010.
Elaborazione: Giulia Barra, Dauhaus Lab (Fonte: Google).*

Il marchio abusivo

Una delle sfrattate del 2010 mi ha parlato di un “marchio” che segna la vita dell'Idroscalo: “Loro hanno messo il marchio ‘abusivo’. E quando c'è il marchio abusivo, purtroppo l'associano ai campi rom. Abusivismo uguale rom, uguale ‘accattonamento’, uguale baracche [...]. Però chi è nato all'Idroscalo non vede Idroscalo così” (Roberta Viselli, 1987, intervistata a Ostia Antica il 19 giugno 2015). Francesca Bianchi, che vive tuttora nella zona di fronte alle demolizioni del 2010, spiega: “Qualsiasi cosa, loro [la] attribuiscono

all'Idroscalo. Se adesso rubano un motorino e lo lasciano su via dell'Idroscalo, che via dell'Idroscalo non è Idroscalo, stai sicuro che la notizia esce 'All'Idroscalo hanno rubato, o è stato ritrovato...', e non c'entra niente co' noi". E continua: "Però poi chi sta a Ostia, chi sta al di fuori, chi sta a Roma [dice:] 'vedi l'Idroscalo? Sempre l'Idroscalo...'" (Francesca Bianchi, 1981, intervistata all'Idroscalo l'11 maggio 2015). Il quartiere soffre di una stigmatizzazione che è cresciuta con gli anni, e che si è fatta intollerabile soprattutto dopo la costruzione del Porto³. La stessa morte di Pierpaolo Pasolini, avvenuta sulla strada che collega il quartiere a Nuova Ostia (quindi propriamente *non* all'Idroscalo), ha segnato il luogo con un marchio indelebile, legandolo a uno degli scrittori e registi più importanti del Novecento, ma soprattutto all'*underworld* del sottoproletariato romano a cui il suo lavoro è associato. Per molti abitanti questo legame risulta controverso: la morte di Pasolini conferisce al quartiere un valore storico che riguarda tutta Roma, ma questo valore è associato ad un evento di sangue, che implicitamente conferma lo stereotipo dell'Idroscalo come un luogo pericoloso. Ma l'ambiguità domina tutta l'immagine pubblica dell'Idroscalo: esso a volte viene rappresentato come abitato da "baraccati", poveri e sofferenti, con immagini e descrizioni che ricordano gli articoli dell'*Unità* degli anni Sessanta e Settanta; altre volte come un luogo di "abusivi", che si approfittano di terreni pubblici per il proprio tornaconto personale, grazie alla complicità di istituzioni corrotte. Queste due narrazioni si contraddicono: una invoca l'urgenza di *soccorrere* chi è costretto a vivere al di sotto degli standard minimi di sussistenza; l'altra reclama la necessità di *punire* chi si starebbe burlando delle leggi per vivere al di sopra di quanto gli/le spetterebbe. Come spesso avviene per gli stereotipi, però, la contraddizione non fa che rinforzare la sensazione generale di "materia fuori posto" (Douglas 1966, p. 36). Un articolo di *Repubblica* del 2015 sintetizza bene le due componenti del "marchio abusivo":

Baracche in cemento grezzo, mattoni scomposti tenuti insieme da calce grigia. Strade sterrate e inagibili ma con il cartello che ne certifica l'esistenza: via dei Piroscafi, via della Carlinga, via delle Piroghe. Cani e bimbi impolverati al centro della strada che giocano con foglie e sassi. Donne che scendono alla 'fontana' per prendere l'acqua corrente e uomini che scaricano nel fiume i liquami della notte appena trascorsa [...]. Eppure quello 'squallido' agglomerato di case ha avuto il benessere e si è spinto fino ad arrivare a 50 centimetri dal Tevere [...]. A marzo scorso due latitanti romeni, ricercati internazionali,

3 Abbondano gli articoli di giornali che nominano l'Idroscalo per descrivere eventi avvenuti fuori da esso. Si veda Caccia, F. (6 agosto 2009), "L'Idroscalo di Pasolini in mano alle gang", *Corriere della Sera*, dove si parla di fatto solo di Piazza Gasparri, Nuova Ostia e Acilia. Per quanto riguarda i reportage fotografici, si veda lo stile 'Kusturika' del reportage "Miracolo a Ostia" di Stephanie Gengotti (12 maggio 2011), con l'annesso articolo di Gianluca Di Feo, *L'Espresso*, pp.77-83.

sono stati arrestati lì dalla polizia. Affitti in nero per immigrati e stranieri dunque che diventano l'entrata esentasse per chi specula due volte: prima offrendo ripari di fortuna costruiti abusivamente, poi chiedendo soldi in cambio di un tetto e quattro pareti sporche⁴.

Gli abitanti reagiscono a questo “marchio” restituendo una narrazione completamente diversa del proprio territorio. Innanzitutto, essi manifestano un senso generalizzato di orgoglio ed esaltazione verso il luogo, descritto come il prodotto unitario di un lavoro collettivo. Essi lo interpretano come un'opera corale di riqualificazione di uno spazio abbandonato, che da una parte garantisce benessere a chi vi ha preso parte, ma dall'altra sottrae peso allo Stato, permettendo a tanti di rinunciare al *welfare* pubblico e di garantirsi la propria sussistenza. La difesa del buon nome del proprio quartiere, inoltre, è associata indissolubilmente alla rappresentazione degli abitanti come una comunità, spesso addirittura come una famiglia. Proprio il lavoro collettivo e le difficoltà condivise dell'insediamento hanno prodotto una cultura che permette agli abitanti di risolvere i problemi comuni. L'Idroscalo si trova su un terreno classificato come soggetto all'esondazione del Tevere (Giulianelli 2017); come altri stanziamenti abusivi in Italia, su di esso pende la minaccia di una catastrofe naturale, per la quale lo Stato dovrebbe farsi garante. Ma gli abitanti insistono che essi conoscono l'andamento del fiume meglio di chi dichiara abitabili o inabitabili le diverse parti di città, sostenendo che l'inondazione è costantemente evocata solo per indurli a lasciare la zona.

Só venuti [la Protezione Civile], 'dovete uscire perché stanno aprendo le dighe'. 'Embé? Fà aprì le dighe!'. Io dovevo attaccà [a lavorare] alle tre di notte, j'ho detto 'Guardi, io non vado a lavorà. Telefono in centrale, sto qui co' voi fino a domattina. Ve dimostro che l'acqua non esce. Vedete quel sasso? Quando quel sasso sale su di cinque centimetri, lo copre, più di quello non fa [...]. Quella notte stavo lì, e me guardavo sempre quel sasso. L'acqua non saliva ma manco se l'ammazzava. A un certo momento loro, sia quelli della Protezione Civile che i vigili: 'Ma annàmosene, cià ragione questo, cià ragione sto signore' (Marcello Giommetti, 1945, intervistato all'Idroscalo il 16 luglio 2015).

Cose che te dicono loro, 'si allagano', 'la mareggiata'... Io ti dico: in cinque anni non ho mai avuto sti problemi. Anche quando l'Idroscalo è stato messo in sicurezza per una mareggiata, cianno portato tutti agli hotel [...], anche nel 2007, 2008, c'è stato sto falso allarme. E a noi non cià toccato minimamente. Casa nostra era asciutta, completamente asciutta, però logicamente gli interessava far figurare che c'era una sorta di allarmismo. E io te devo dì, stavamo benissimo (Roberta Viselli, 1987, intervistata a Ostia Antica il 19 giugno 2015).

⁴ Angeli, F. (24 maggio 2015) “Favelas (*sic*) Idroscalo, vite da miserabili nelle case di calce senza acqua né luce”, *La Repubblica*.

Sò anni che qui ci sta[nno] interessi a costruì villaggi astronomici. Sò anni che ce vònno mandà via perché sta cosa fa gola a tutti, a comincià dal Porto. A comincià dai costruttori de Ostia e tutto il circondario. Però noi semo più duri de loro (Luca Santoro, 1972, intervistato all'Idroscalo il 19 luglio 2015).

Riporto alcune delle testimonianze che illustrano l'attaccamento degli abitanti al luogo. "Da quando sto qua me s'è riposato er cervello", dice Domenica Ceccaroni (1939, intervistata all'Idroscalo il 17 marzo 2015), ciociara, casalinga, arrivata all'Idroscalo da Tor Vergata nel 1981. "Prima non ci venivo mai da ste parti; ci so' venuta, ho visto la gente normale, anzi, forse più normale. Perché parla, la gente, qua, ti saluta, la conosci [...]. Questa è una comunità, a me piace sta qua", dice Anna Ciucci (1942, intervistata all'Idroscalo il 6 marzo 2015), commerciante, cresciuta a piazza di Spagna. "Da qua non me ne vojo annà, sto una favola. Poi ormai qui semo diventati quasi tutti... se conoscemo da tanti anni, semmo na comunità, semo na famiglia", dice Elena Mossini (1962, intervistata all'Idroscalo il 22 aprile 2015), nata a Ostia da due genitori di Campo de' Fiori, impiegata part time in una cooperativa di pulizie, nel quartiere dal 2001. "Tutto l'Idroscalo, nessuno se ne vuole andare via. Nessuno proprio, da questi che ci siamo rimasti. Anche quelli che so' andati, mandati via, anche quelli vorrebbero ritornare", dice Geni Guanta (1980, intervistata all'Idroscalo il 14 maggio 2015), romena, collaboratrice domestica, a Roma dal 2000. "La convivenza è, come dire, fantastica", dice in spagnolo⁵ Angélica Guzman (1952, intervistata all'Idroscalo il 22 aprile 2015), peruviana, badante, arrivata a Roma nel 1995.

Ciò che per chi stigmatizza l'Idroscalo è degrado e pericolo – l'autocostruzione, la vicinanza al mare, l'assenza delle istituzioni – per chi vi abita è invece fonte di orgoglio e prova del proprio diritto a rimanere. Ciò che l'amministrazione propone come unica soluzione a questo presunto degrado – il trasferimento nelle case popolari, quando non nei *residence* – è vissuta invece come fonte di vero degrado e di marginalità economica e sociale. Rispetto alle case popolari di Nuova Ostia, dice ad esempio Luca Santoro, operaio, all'Idroscalo dai primi anni Duemila:

Io non le voglio, non le voglio! Non l'ho mai chiesta, non la voglio. Io personalmente non l'ho mai chiesta. La dassero per chi cià bisogno veramente. Io non ce n'ho bisogno, io voglio sta qua! Ma più de così... io non te rompo le scatole, il canone Rai viene pagato, la luce viene pagata, il telefono lo paghiamo, la nettezza urbana la paghiamo! (Luca Santoro, 1972, intervistato all'Idroscalo il 19 luglio 2015).

⁵ "La convivenza es, como se dice, bacán": *bacán*, è una parola sudamericana di possibile origine genovese, che indica si può tradurre con il termine inglese *cool*.

Se il “marchio abusivo” presenta gli abitanti come *freeriders* (l’espressione locale è “furbetti”) che si sono appropriati di un bene pubblico, deturpandolo o contaminandolo, essi vi oppongono l’autorappresentazione di persone normali che si prendono cura del proprio territorio. In cambio del fatto di non pagare l’affitto, essi si descrivono come impegnati nel mantenimento collettivo di un bene pubblico abbandonato – una frangia di litorale – senza chiedere alla collettività altro che rispetto per la propria scelta, inoltre evitando con la loro stessa presenza che quel luogo subisca appropriazioni speculative. La loro autorappresentazione ricorda quella degli abitanti delle occupazioni abitative, ma su scala maggiore, e con una presenza meno invadente di un’ideologia esplicita. Così lo esprime un’altra abitante rialloggiata in un *residence* dopo le demolizioni del 2010:

Qua ci vive gente normale, persone normali, magari non ce potemo permette n’affitto; però, luce, monnezza, telefono, se paga tutto. Però, affitto, sinceramente io non me lo só mai potuto permette. Non è che ci stanno i baraccati: ci sta gente... cioè, sta zona è sempre stata descritta a cavolo. E nun va bene. Perché c’è gente come tutti l’altri. C’è chi abita a Ostia dentro n’appartamento, e c’è chi abita qua, nelle case sua che s’è costruito coi sudori sua. Quando facevano lo sgombero, e svuotavano le case, tu sentivi: “Anvedi questi, cianno il [televisore all] plasma, anvedi questi...”. Ma pe’ chi ciavete preso? Pe’ chi ciavete preso? (Alessandra D’Andrea, 1977, intervistata all’Idroscalo il 22 aprile 2015)



Figura 3. Il displacement a Roma, una realtà resiliente: il trasferimento dell’Acquedotto Felice a Nuova Ostia nel 1972 e il trasferimento dell’Idroscalo al residence Bel Poggio nel 2010. Elaborazione: Giulia Barra, Dauhaus Lab. (Fonte: Google).

Conclusioni: acqua dolce e acqua salata

Diversi ricercatori anglosassoni hanno a più riprese affermato che le città italiane rispondono con difficoltà alle dicotomie consolidate con cui si descrivono i fenomeni urbani (Schneider, Schneider 2003; Herzfeld 2009; Dines 2012; Muehlebach 2012). Rispetto a Roma, poi, un libro collettivo ha messo in luce come la città sfidi distinzioni date per scontate, come quella tra metropoli “globali” del Nord del mondo e megalopoli in espansione incontrollabile del Sud (Clough-Marinario, Thomassen 2014). L’Idroscalo sembra un’incarnazione di questa irriducibilità: come la città intera, il quartiere resiste strenuamente alle semplificazioni e agli stereotipi con cui spesso si descrivono e catalogano i territori abitati. Tuttavia, queste rappresentazioni sono soprattutto il prodotto di una lettura della città che vede solo la stanzialità e il radicamento come fenomeni intrinseci al fatto urbano, e che ignora il continuo movimento, la migrazione interna, il *displacement*. Portando l’attenzione sui trasferimenti, soprattutto su quelli forzati, si guadagna l’accesso a una “storia nascosta”, sotterranea, ma compresente alla storia dello sviluppo della città. L’autocostruzione è una realtà resiliente, che non si può ridurre a pura marginalità o a residuo del passato; in essa confluiscono elementi di povertà e di sofferenza, ma anche ideali di comunanza, di coesione sociale, a volte anche di antagonismo politico. All’Idroscalo convivono persone che hanno scelto di vivere in uno spazio privilegiato, radicalmente diverso e in qualche modo opposto alla città consolidata, e persone che vi sono arrivate per necessità, per mancanza assoluta di alternative. Ma chi vi è arrivato per scelta ha dovuto imparare a rapportarsi con la marginalità; chi vi si è trovato per forza ha potuto godere degli impagabili benefici della vita in questo luogo particolare. L’acqua dolce dei primi avventurosi pionieri si confonde con l’acqua salata degli espulsi dalla città, creando un miscuglio che dall’esterno è impossibile da comprendere, se non ricorrendo a semplificazioni.

Anche nei racconti degli abitanti degli antichi borghetti si ritrovano caratteristiche simili di questo continuo incontro tra diversi che avviene nelle zone autocostruite. All’Acquedotto Felice, ad esempio, trovarono alloggio famiglie non convenzionali e altre forme di devianza dalla norma sociale, come coppie non sposate, genitori separati, ragazzi scappati dalle famiglie, e anche un nutrito gruppo di travestiti. La convivenza con grandi comunità di migranti provenienti dalle regioni più conservatrici del Sud Italia non fu conflittuale, anche per la comune condizione di esclusione e marginalità che creava legami solidi tra diversi. Sardelli ricorda una messa di Natale celebrata nella casa di alcuni travestiti: un’illustrazione perfetta di quanto il borghetto producesse momenti di contatto altrove impossibili (Sardelli 2013). All’Idroscalo le diverse comunità nazionali sembrano rapportarsi in modo più fluido che altrove, proprio grazie alla comune condizione abita-

tiva che richiede la collaborazione reciproca. Alla processione dell'Assunta del 15 agosto, ad esempio, partecipano abitanti di tutte le provenienze, compreso un rappresentante della chiesa ortodossa, e le preghiere sono lette, oltre che in italiano, in romeno, polacco e portoghese. Un altro esempio di questo incontro tra diversi si trova nei rapporti che si sono sviluppati tra alcuni abitanti storici del quartiere e le famiglie Rom che dopo il 2010 si sono stanziate nelle strade più vicine al fiume e in locali subaffittati nel ristorante al centro del quartiere. Una delle frasi che mi hanno più colpito all'inizio della ricerca venne pronunciata da una donna del quartiere, italiana, proveniente dalle occupazioni di Tiburtino III, al segnalarmi un gruppo di Rom intenti a rovistare nei cassonetti su piazza dei Piroscafi: "Ti presento alcuni nostri concittadini Rom dell'Idroscalo". L'accettazione nei confronti dei Rom da parte degli abitanti dell'Idroscalo, sia pure spesso riluttante, contrasta sia con gli episodi di violenza esplicita verificatisi in altre parti di Roma e d'Italia, che con lo stereotipo che vorrebbe i quartieri popolari come più intolleranti e razzisti rispetto al resto della città.

Differentemente dalla duplice stigmatizzazione applicata ad esso – baracopoli di emarginati o quartiere di abusivi – l'Idroscalo ricorda altre esperienze meno conosciute di quartieri spontanei. Dennis Hardy e Colin Ward hanno dedicato il loro *Arcadia for All* (1984) all'esperienza dei *plotland* inglesi, idilli bucolici a poco prezzo costruiti in aree urbane non urbanizzabili da londinesi provenienti dagli *slum* dell'Est di Londra. Contemporaneamente all'estendersi delle seconde case e delle urbanizzazioni per la villeggiatura dei benestanti (Foglesong 1986), all'inizio del Novecento i meno abbienti cercarono di soddisfare la loro ricerca di territori di evasione costruendo in aree marginali o inondabili, adattandosi a forme di stanziamento al limite della legalità, che le autorità descrivevano come *slums*, abusivi e dannosi per l'ambiente, spesso costiero, in cui si sviluppavano. Essi però erano piuttosto un rifugio dagli *slums*, "un'espressione di rivolta contro il capitalismo urbano e di preferenza per il decentramento politico e geografico" (Hardy, Ward 1984, p. 65).

Nel periodo in cui l'idea di una 'democrazia dei proprietari' guadagnava credito politico, questo processo improvvisato apriva a molte persone una via d'accesso alla proprietà [...]. A parte casi circoscritti di una consapevole influenza *bohémienne*, altri tipi di fattori – un pressante bisogno di risparmiare, l'intervento diretto di costruttori non specializzati e la sfida costituita da terreni in posizioni marginali – si combinarono, creando uno stile architettonico decisamente unico. Era invariabilmente un mondo di case a un solo piano, costruite con semplicità, spesso in legno, senza però disdegnare alcun materiale – lamiera ondulata, fibrocemento, mattoni, cemento prefabbricato – che si trovasse a portata di mano (Ibidem., pp. 60-61).

Questa è la “storia nascosta” che gli abitanti dell’Idroscalo oppongono alla rappresentazione stigmatizzata del loro territorio: una storia che nasce dal bisogno di creare spazi di indipendenza e autogestione anche laddove i problemi economici sembrano essere insolubili, e che finisce per generare territori di grande complessità e fluidità relazionale. A questa apparente contraddizione le autorità e i media rispondono invariabilmente imponendo rappresentazioni semplificate che giustificano la repressione, a volte ammantate da propositi salvifici, altre volte dal *revanchismo* urbano. Come ricercatore “atterrato” alla Foce del Tevere, ritengo indispensabile la costruzione di un discorso alternativo su questo e su altri luoghi sottoposti a stigma (Wacquant 2008; Wacquant *et al.* 2014). È necessario elaborare un’altra rappresentazione dei quartieri autocostruiti più coerente con l’autopercezione degli abitanti, e in grado di contribuire all’elaborazione di proposte urbanistiche che rispettino il loro diritto a rimanere – “the right to stay put” (Hartman 1981). In un lavoro recente, David Forgacs ha contestato la narrazione abituale dei sociologi italiani sui “marginati d’Italia”, con un riferimento specifico al lavoro di Ferrarotti all’Acquedotto Felice. Anche chi era impegnato nella difesa della dignità degli abitanti spesso non riusciva a sfuggire ad un discorso negativo, stereotipato: la rappresentazione dei “marginati” e di chi vi abitava era comunque “modellata da un intento morale o sentimentale controllato da un autore colto, che viene da qualche altra parte e che conferma la loro condizione e la loro posizione di marginalità” (Forgacs 2015, p. 57). Queste parole si possono applicare anche alle descrizioni attuali dell’Idroscalo, i cui abitanti rivendicano un attaccamento al luogo che non è certo desiderio di marginalità o nostalgia della baracca:

Nessun luogo è mai intrinsecamente marginale, periferico o remoto. Un luogo e i suoi abitanti sono sempre marginali, periferici o remoti in relazione a qualche centro situato altrove. Quando si richiama l’attenzione sulla loro marginalità, su ciò che manca rispetto a quel centro collocato altrove, si rischia, spesso inconsapevolmente, di ridurre l’attenzione da prestare al modo in cui funzionano al loro interno come comunità, agli individui che costituiscono tale comunità e al modo in cui essi vedono se stessi e il mondo – insomma, alla loro soggettività (Forgacs 2015, p. XX).

Nonostante le demolizioni, e le minacce di demolizioni, l’Idroscalo continua ad essere un territorio che mette in crisi le categorie, dove chi non ha la possibilità di inserirsi nel mercato degli alloggi trova la forma di abitare senza rinchiudersi in un ghetto di miseria, costruendo invece forme di socialità nuove e interessanti. I tentativi di stigmatizzazione e criminalizzazione, gli sgomberi e le minacce di sgombero, rendono sempre più ardua questa dinamica e lo stesso mantenimento autogestito del territorio. Ma con il suo miscuglio di acqua dolce e acqua salata, l’Idroscalo funziona ancora oggi

come una soluzione salina: molti la percepiscono come già saturata, ma essa si dimostra ancora in grado di assorbire nuovo sale.

Bibliografia

- Atkinson, R., (2000), Measuring Gentrification and Displacement in Greater London, *Urban Studies*, 37, 1, pp. 149-165.
- Bayat, A., Denis, E., (2000), Who's Afraid of Ashwayaiiat? Urban Change and Politics in Egypt, *Environment & Urbanization*, 12, 2, pp. 185-199.
- Berdini, P., (2010) *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*, Roma, Donzelli.
- Berlinguer, G., Della Seta, P., (1960), *Borgate di Roma*, Roma, Editori Riuniti.
- Bonomo, B., (2003), Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana: storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra, *Giornale di storia contemporanea*, 6,1, pp. 87-88.
- Bugalski, N., Medallo, J., (2012), *Derailed: A Study on the Resettlement Process and Impacts of the Rehabilitation of the Cambodian Railway*, Phnom Penh, Bridges Over Borders Cambodia.
- Calandra, L., (2012), *Territorio e Democrazia: un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, Edizioni L'Una.
- Carnelli, F., Tommasi, F., Paris, O., (2012), *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Arcidosso, Effigi.
- Cellamare, C., (2010), *Politiche e processi dell'abitare nella città informale romana*, Milano, Franco Angeli.
- (2013), Processi di autoconstruzione della città, *Urbanistica Tre i Quaderni*, 2, pp. 7-33.
- (2014), *Roma città autoprodotta: ricerca urbana e linguaggi artistici*, Roma, Manifestolibri.
- Clementi, A., Perego, E., a cura di, (1983), *La metropoli spontanea: il caso di Roma 1925-1981, sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Roma, Dedalo.
- Clough Marinaro, I., Thomassen, B., Eds., (2014), *Global Rome: Changing faces of the eternal city*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press.
- COHRE, (2007), *Fair Play for Housing Rights: Mega-events, Olympic Games and Housing Rights*, Ginevra, Centre on Housing Rights and Evictions.
- Comune di Roma, (2004), *Recupero di zone ex-abusive: attuazione dei Piani particolareggiati e autopromozione del territorio*, Catalogo della 5ª Rassegna Urbanistica Nazionale, Venezia, 10-20 novembre 2004.
- Datta, A., (2012), *The Illegal City: Space, Law and Gender in a Delhi Squatter Settlement*, Famham, Ashgate.
- de Jesus, P., (2011), Ostia modello Dubai, in Berdini, P., Nalbone, D., a

- cura di, *Le mani sulla città*, Roma, Alegre.
- Della Seta, P., Della Seta, R., (1988), *I suoli di Roma: uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- Dines, N., (2012), *Tuff City: Urban change and contested space in central Naples*, Oxford - New York, Berghan Books.
- Dion, J., (2015), *Le mépris du peuple: comment l'oligarchie à pris la société en otage*, Paris, Le liens qui libèrent.
- Douglas, M., (1966), *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrarotti, F., (1970), *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza.
- (1981), *Vite di periferia*, Milano, Mondadori.
- Ferrarotti, F., Maciotti, M.I., (2009), *Periferie: da problema a risorsa*, Roma, Sandro Teti editore.
- Foglesong, R., (1986), *Planning the Capitalist City*, Princeton, Princeton University Press.
- Forgacs, D., (2015), *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza.
- Fried, M., (1963), Grieving for a Lost Home: Psychological Costs of Relocation, in Dull, L.J., ed., *The Urban Condition*, New York, Basic Books.
- Fullilove, M., (2004), *Root Shock: How Tearing Up City Neighborhoods Hurts America and What We Can Do About It*, New York, Ballantine Books.
- Giglia, A., (1997), *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano: dopo il bradisismo a Pozzuoli, una ricerca antropologica su Monteruscello*, Milano, Guerini e Associati.
- Giulianelli, E., (2017), *L'Idroscalo di Ostia*, Tesi di Laurea Magistrale, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, A.A.2016-2017.
- Hardy, D., Ward, C., (1984), *Arcadia for All: The Legacy of a Makeshift Landscape*, London - New York, Mansell.
- Harms, E., (2011), *Saigon's Edge: On the Margins of Ho Chi Minh City*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Herzfeld, M., (2009), *Evicted from Eternity: The restructuring of modern Rome*, Chicago, University of Chicago Press.
- (2016), *Siege of the Spirits: Community and Polity in Bangkok*, Chicago, University of Chicago Press.
- Insolera, I., (1960), *Roma moderna: Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi.
- Josia, V., (1986), *Nuova Ostia: come fare pastorale*, Roma, Lateran University Press.Univ.
- Lattanzi, G., Lattanzi, V., Isaja P., (2008), *Pane e lavoro: Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Ravenna, Longo.
- Lees, L., Shin, H.B., López-Morales, E., (2014), *Global Gentrifications: Ur-*

- ban Development and Displacement, Bristol, Policy Press.*
- Leonardi, S., Maggioli, M., (2015), Il litorale romano: città diffusa e patrimonio culturale, in Faccioli, M., a cura di, *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, Milano, Franco Angeli.
- Leoni, S., (2015), *Cinque amici all'osteria: Fiumara grande, ex Idroscalo*, Roma, pubblicato in proprio.
- Lico, C., (2009), *Anni di cemento*, Viterbo, Stampa Alternativa.
- Maciotti, M.I., (1988), *La disgregazione di una comunità urbana*, Roma, SIARES.
- Marcuse, P., (1985), Gentrification, Abandonment and Displacement: Connections, Causes and Policy Responses in New York City, *Journal of Urban and Contemporary Law*, 28, pp. 195-240.
- Marris, P., (1974), *Loss and Change*, New York, Routledge & Kegan Paul.
- Martinelli, F., (1986), *Roma nuova: borgate spontanee e insediamenti pubblici, dalla marginalità alla domanda dei servizi*, Milano, Franco Angeli.
- Minton, A., (2013). *Scaring the Living Daylights Out of People: The Local Lobby and the Failure of Democracy*, disponibile all'indirizzo:https://docs.wixstatic.com/ugd/e87dab_fd0c8efb6c0f4c4b8a9304e7ed16bc34.pdf (ultimo accesso 15 ottobre 2017).
- Muehlebach, A., (2012), *The moral neoliberal: Welfare and citizenship in Italy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Murphy, E., (2014), *For a Proper Home: Housing Rights in the Margins of Urban Chile, 1960-2010*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- Newman, K., Wyly, E., (2006), The Right to Stay Put, Revisited: Gentrification and Resistance to Displacement in New York City, *Urban Studies*, 43, 1, pp. 23-57.
- Perlman, J., (1976), *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*, University of California Press.
- (2010), *Favela: Four Decades of Living on the Edge in Rio de Janeiro*, Oxford, Oxford University Press.
- Pitzalis, S., (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri del terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.
- Portelli, S., (2017), *La città orizzontale: etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli, Monitor.
- Sardelli, R., (2013), *Vita di borgata: Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Calimera (LE), Kurumuny.
- Schneider, J., Schneider, P., (2003), *Reversible destiny: Mafia, antimafia and the struggle for Palermo*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press.
- Signorelli, A., (1989), Spazio concreto e spazio astratto: divario culturale e equilibrio di cultura tra pianificatori e abitanti dei quartieri popolari, *La Ricerca Folklorica*, 20, pp.13-21.
- Slater, T., (2009), Missing Marcuse: On gentrification and displacement,

- City*, 13, 2, pp. 292-311.
- Smart, A., (2001), Unruly places: Urban governance and the persistence of illegality in Hong Kong's urban squatter areas, *American Anthropologist*, 103, 1, pp. 30-44.
- Staid, A., (2017), *Abitare illegale: etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milano, Mileu.
- Tozzetti, A., (1989), *La casa e non solo*, Roma, Editori Riuniti.
- Trabalzi, F., (2014), Marginal Centers: Learning from Rome's Periphery, in Clough Marinaro, I., Thomassen, B., Eds., *Global Rome: Changing Faces of an Eternal City*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 219-231.
- Turner, J.F.C., (1976), *L'abitare autogestito*, Milano, Jaca Books.
- Villani, L., (2012), *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni.
- Wacquant, L., (2008) *Urban outcasts: A comparative Sociology of Advanced-Marginality*, Cambridge, Polity Press.
- Wacquant, L., Slater, T., Pereira, V.B., (2014), Territorial Stigmatization in Action, *Environment and Planning A*, 46, 6, pp.1270-1280.
- Young, M., Willmott, P., (1957), *Family and Kinship in East London*, London, Routledge.
- USPR – Ufficio Speciale del Piano Regolatore, Comune di Roma, (1981), *Il recupero degli insediamenti abusivi*, Roma, USPR Documenti.

Filmografia

- Caro diario (Nanni Moretti, 1993)
Amore tossico (Claudio Caligari, 1983)

Articoli di giornale

- Angeli, F. "Favelas (*sic*) Idroscalo, vite da miserabili nelle case di calce senza acqua né luce", *La Repubblica*, 24 maggio 2015.
- Caccia, F., "L'Idroscalo di Pasolini in mano alle gang", *Corriere della Sera*, 6 agosto 2009.
- Gengotti, S., Di Feo, G., "Miracolo a Ostia", *L'Espresso*, 12 maggio 2011.